

Gazzetta del Sud 24 Aprile 2024

Inchiesta Overture, raffica di condanne

Il “sistema”. Una sinergia di azioni criminali avrebbe dovuto garantire il controllo delle estorsioni e dello spaccio di sostanze stupefacenti nell’area urbana. In certe zone non si poteva spacciare la “roba” e tantomeno chiedere il “pizzo” o compiere rapine senza il consenso del capo della “Nuova famiglia di San Vito”. Un “capo” individuato dalla magistratura inquirente in Gianfranco Sganga, vecchia conoscenza delle forze di polizia e la cui foto segnaletica è sempre stata negli ultimi 20 anni ben in evidenza sulle scrivanie degli investigatori cosentini. Lasciato il carcere nel 2016, Sganga avrebbe riorganizzato le file d’una parte della criminalità bruzia rimettendosi in “affari”. Punto di riferimento della ristrutturata organizzazione sarebbe stato, insieme a lui, Alfonsino Falbo, genero dell’irriducibile boss ergastolano, Franco Perna. Questo quadro, ricostruito attraverso migliaia di intercettazioni ambientali e telefoniche ha trovato indiretto riscontro pure nelle dichiarazioni del pentito Luca Pellicori, ex braccio destro di Marco Perna (cognato di Falbo), che ha indicato Sganga come il “mammasantissima” di “San Vito”. Un “padrino” che avrebbe sottomesso tutti i gruppi criminali operanti nel quartiere del capoluogo bruzio, accentrando a sé le attività estorsive più importanti con particolare riferimento a quelle mirate ai cantieri presenti all’interno dell’Azienda Ospedaliera dell’Annunziata e dell’Unical. Un altro pentito, Luciano Impieri, ha confermato con le sue dichiarazioni il ruolo di Sganga, descrivendo pure l’organigramma della cosca. A questi collaboratori si sono quindi aggiunti Giuseppe Zaffonte, Anna Palmieri e Celestino Abbruzzese. Tra le contestazioni mosse agli incriminati dalla procura distrettuale guidata da Vincenzo Capomolla, vi è anche l’estorsione tentata nei confronti dell’impresa che si occupava del restauro, a Spezzano della Sila, del convento di San Francesco di Paola. Occorreva offrire un «contributo alle famiglie» e la richiesta venne avanzata contestualmente al deposito di due bottiglie incendiarie. Inizialmente venne detto al responsabile del cantiere che si trattava d’una cifra libera, «un’offerta». Poi però, quel «permesso di continuare i lavori» il “clan di Gianfranco di San Vito” lo valutò in trentamila euro. La consegna dei soldi sarebbe dovuta avvenire in un bar nelle vicinanze dell’area cantierizzata. Solo che all’appuntamento il titolare dell’impresa non si presentò. Così il giorno seguente l’«ambasciatore» del clan, smaltito l’affronto, avvicinò alcuni operai della ditta e consigliò loro «d’andare via prima che qualcuno si facesse male» puntualizzando, inoltre, che il loro datore di lavoro aveva, per così dire, «mancato un appuntamento» e quindi «il cantiere andava chiuso». Pure all’azienda impegnata nei lavori di ampliamento di un reparto dell’Annunziata, venne chiesto di corrispondere il venti per cento del totale dell’appalto che s’era aggiudicata. La “mazzetta” poteva essere rateizzata in più tranche. La prima rata doveva essere pari a 7500 euro. Il gruppo, sempre secondo l’ipotesi accusatoria, oltre a drenare denaro con l’imposizione del “pizzo” si occupava dello smercio della sostanza stupefacente ottenendo lauti guadagni. Ieri pomeriggio la sentenza. Gianfranco Sganga e Alfonsino Falbo hanno sempre respinto tutte le accuse così come gli altri imputati finiti a giudizio.

Arcangelo Badolati